Garibaldi e l'antiRisorgimento di «Civiltà Cattolica»

di Luigi Urettini

Per una di quelle strane coincidenze che tanto affascinavano Luis Borges, lo stesso giorno (3 maggio) in cui a Verona si teneva il convegno "Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto" il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Angelo Bagnasco, partecipava a Genova al convegno "L'unità nazionale, memoria condivisa, futuro da condividere", dove ribadiva l'importanza per i cattolici dell'Unità nazionale.

Già Paolo VI aveva affermato essere stata l'Unità d'Italia un avvenimento storico positivo, compresa la fine del Potere Temporale dei Papi, da lui definita «provvidenziale».

Il cardinale Bagnasco ha aggiunto tuttavia che la Confederazione Episcopale guarda con favore ed interesse ad «una nazione unita dal federalismo solidale», schierandosi così al fianco di Comunione e Liberazione che proprio sul "federalismo solidale" e sulla "sussidiarietà" punta per accrescere il potere politico ed economico della sua Compagnia delle opere. Vi è in questa sua posizione un'oggettiva alleanza con la Lega, come ha lucidamente analizzato Ferruccio Pinotti nel suo recente saggio *L'Asse Lega-CL: occupare tutto!*, pubblicato in «Micromega» (5/2010).

In particolare, il "federalismo demaniale", fortemente voluto dalla Lega, con il suo passaggio alle Regioni di beni dello Stato, quali fiumi, laghi, spiagge, monumenti, musei, palazzi storici, ecc., prelude alla loro vendita ai privati da parte delle Regioni costrette a "fare cassa" per coprire i tagli effettuati sui suoi bilanci dallo Stato.

Ad approfittare di questo "spezzatino territoriale" saranno la Compagnia delle opere e le banche del Nord controllate dal partito di Bossi.

Del resto, da anni assistiamo da parte di Comunione e Liberazione e della Lega ad una campagna ideologica revisionista anche contro il Risorgimento, inteso come rivoluzione liberale e democratica, ed un tentativo di rilanciare un federalismo che assomiglia più a quello neoguelfo di Gioberti che a quello laico di Cattaneo. Per questo in molti si scagliano con particolare virulenza e spirito rancoroso contro Garibaldi, il simbolo di un Risorgimento popolare, non alieno da spiriti "socialisti".

Gli esempi sono molteplici.

Martedì 6 novembre 2007, nella Sala della Lupa alla Camera dei Deputati una decina di parlamentari leghisti interrompe un Convegno storico su Garibaldi, accusando l'Eroe di essere stato «traditore, mercenario, massone, nemico della Chiesa, criminale di guerra, negriero, ladro di cavalli». Distribuiscono un manifestino: *Ma quale eroe? Via le sue statue dalle nostre piazze*.

Si promette di processarlo pubblicamente a Verona.

Questa "operazione squadrista" come è stata definita da alcuni degli storici presenti, non è stata la prima contestazione compiuta dai militanti della Lega contro l'Eroe dei due mondi.

A parte la dichiarazione del *senatùr* Bossi che il 16 settembre 2007 ha lapidariamente definito Garibaldi "un cretinot, possiamo rintracciare uno spirito antigaribaldino già agli albori della Lega, ai tempi della Liga Veneta.

Nel 1982, in polemica con le celebrazioni per il centenario della morte di Garibaldi, la Liga Veneta pubblicava un grande manifesto in cui «un torvo e corrucciato Garibaldi in papalina – come scrive Mario Isnenghi¹ – si allarga come una sinistra macchia rossa che sprizza sangue». Grandi caratteri azzurri annunciano: «La verità è che il massone Garibaldi non amava i Veneti. Basta co sto Garibaldi».

Comunione e Liberazione non è da meno: nei suoi meeting nazionali a Rimini ha ripreso la vecchia polemica clericale antirisorgimentale, ed esalta i briganti "antipiemontesi", in particolare il «brigante Chiavone che tanto amava la religione».

Assistiamo dunque ad una ripresa di stereotipi antirisorgimentali, sanfedisti, che trovano la loro origine nella propaganda clericale ottocentesca, e in particolare in «Civiltà Cattolica», che ne fu l'antesignana.

La rivista dei gesuiti era stata voluta nel 1850 dallo stesso Pio IX, rifugiatosi a Gaeta durante la Repubblica Romana, perché divenisse lo strumento culturale della reazione papalina.

Il primo numero esce a Napoli il 6 aprile 1850, sotto la direzione di padre Carlo Maria Curci, famoso per i suoi scritti contro Vincenzo Gioberti.

Ogni numero della rivista riceve il *placet* dal Papa; da qui il suo carattere semiufficiale.

Analizzeremo in breve gli stereotipi antigaribaldini che «Civiltà Cattolica» ha prodotto durante lo svolgimento di tutta l'epopea garibaldina; dalla Repubblica Romana del 1849 sino alla morte dell'Eroe nel 1882.

Nell'Appendice dell'ebreo di Verona che padre Bresciani pubblica nel 1851, per completare il suo celebre romanzo sul '48 in Italia, Garibaldi e i garibaldini vengono descritti come dei briganti sanguinari, dei senzadio dediti al saccheggio delle chiese e alle violenze sui religiosi:

Tu dei sapere che il Garibaldi era a que' giorni in Roma con sue masnade venuteci di Toscana, le quali sono il fiore di tutti i facinorosi, soldati a Montevideo e per su tutte le marine d'occidente, e per ultimo scelti fra i più feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie: ve n'ha a piè e a cavallo, gli uni più orrendi degli altri. Pezzi d'uomini grandi, audaci, pronti, abbronzati, massicci, tutto muscoli e nervi, con occhi biechi e torvi, e cipiglio aggrottato e scuro». («Civiltà Cattolica», anno secondo, volume VII, 1851, pp. 57-58)

Padre Bresciani si dilunga sui loro strani abbigliamenti che li rendono simili ai Bravi del Manzoni, al quale chiaramente si ispira:

Hanno cavigliere a onde giù per gli omeri e ciocche lunghe alle tempie che ricascano sopra basettoni irti e folti: le barbe folte e scarmigliate con baffi penziglianti che fan gronda e siepe a quelle bocche, le quali non s'aprono che a bestemmiare e divorare. Portano brachelloni in gamba larghissimi e crespi alla cintura, e per assisa una tonachetta di scarlatto fiammante, chiusa da una panziera che rimborsa le cartucce per la carabina: ai fianchi hanno due gran pistoleri alla Pandora coi calci di ferro broccato: pende loro da due frappe uno sciabolone a guaina d'acciaio che strascicano a gran romore di balzi per terra. [...] Montano cavalli e selle e gualdrappe d'ogni razza e d'ogni guisa padroneggiati alle mandre, alle rimesse, a' viandanti, con guarniture alla mamelucca, all'araba, alla catalana. La carabina ad armacollo e presso la pistola sinistra una lunga baionetta o spiedo, e in petto un pugnale o costoliere da caccia.

Queste «omelie politiche» – come le definisce Isnenghi² – del «gesuita trentino» hanno lo scopo di «capovolgere e rendere criminale l'immagine di quel presunto liberatore di popoli»: «I repubblicani, sotto la condotta di Garibaldi, scesero ferocemente a ricuperare le romane provincie. La strage che avean tocca da' Napoletani sotto i muri di Velletri, ond'eran piene le fosse e i campi di morti e di feriti, gli avea tanto accaneggiati contro le città fedeli al Papa, che sbucarono a guisa di fiume di fuoco sopra il paese degli Ernici, spirando furore e morte. [...] Ma il compianto maggiore fu a veder la fuga de' Sacerdoti, che primi eran dagli empi designati al coltello. I venerandi Vescovi fuggir di notte per gli scoscesi burroni e per le scure foreste de' monti».

Con particolare accanimento i garibaldini si volgono contro le chiese, derubandole con furia sacrilega degli oggetti sacri: «In molti villaggi rubaron le Chiese, e scardinati i tabernacoli santi, e versate le particole, ed eziandio con tutte le particole rapinavan le pissidi, i calici e gli ostensorii: scassinavan gli armadioni delle sacrestie per involarvi quanto d'argento e d'oro era consacrato agli altari. Le più ricche pianete, i più belli arredi, le più fine biancherie si metteano alla ruba, e le rivendeano per pochi soldi, o le barattavano a vino e liquori».

Padre Bresciani compie nei confronti dei garibaldini lo stesso processo di demonizzazione che aveva compiuto contro la "setta diabolica", La Giovane Italia, e lo stesso Mazzini, rappresentato come un "settario, assetato di sangue":

Coloro che a norma dell'articolo XLVI del codice segreto della Giovine Italia, ebber mandato dalla setta di uccider di moschetto, di veleno o di pugnale alcuno infelice, qual premio ebber di loro prodizione? O sicari, che nel quarantotto e quarantanove pugnalaste a tradimento tante centinaia di vittime, quanti siete ancor vivi? E voi che sopravvivete ancora all'ira di Dio e degli uomini, che vita è la vostra? Giuseppe Mazzini (che dee pur essere giudicato anch'egli da Cristo) vi strapperà dalla mano onnipotente della divina giustizia? Corromperà egli coll'oro della setta gli Angeli che v'accusano, il Giudice eterno che vi condanna, Satanasso che v'arronciglia e trabocca nella geenna immortale?³

Per descrivere lo sbarco dei garibaldini a Marsala e le loro prime gesta «Civiltà Cattolica» riporta la cronaca della gazzetta ufficiale borbonica:

Il «Giornale del Regno delle due Sicilie» del 14 Maggio così ci informò dello sbarco seguito sulle coste siciliane dei nuovi musulmani, contro cui converrà forse d'ora innanzi riporre in buon essere le antiche torri o specole, e forse anche le antiche forche: «Il giorno 11 del corrente all'ora una e mezza due vapori di commercio Genovesi, denominati il Piemonte ed il Lombardo, approdavano in Marsala, ed ivi principiavano a disbarcare una mano di qualche centinaio di filibustieri. Non tardarono i due RR. Piroscafi Capri e Stromboli, che trovavansi incrociando su quelle coste, a principiare

i loro fuochi su i detti due legni che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco de'mentovati due piroscafi Napoletani risultarono la morte di molti filibustieri, la calata a fondo del Lombardo che era il più grande de' due vapori Genovesi, e la cattura anche del vapore il Piemonte. Le R. truppe stanziate in quella provincia, son già mosse per circondare e far prigioniera quella gente». («Civiltà Cattolica», 25 maggio 1860, p. 612)

VENETICA 22/2010

È interessante questa ambiguità semantica: quelli che noi siamo soliti definire "patrioti", per il governo borbonico erano solo dei "filibustieri" che assalivano uno Stato sovrano. È un'ambiguità che si perpetua anche ai nostri giorni; è sufficiente analizzare la cronaca politica.

Nello stesso quaderno «Civiltà Cattolica» pubblica una sua corrispondenza dagli "Stati Sardi" sulla partenza dei Mille da Quarto, mettendo in evidenza la presenza tra di loro di pericolosi "terroristi", seguaci di Felice Orsini: «Fanno parte della spedizione di Garibaldi i più famosi rivoluzionari d'Italia, e tra gli altri un figlio di Daniele Manin e un fratello dell'Orsini. Tra le munizioni di guerra che ha portato con sé, sono molte bombe all'Orsini di quelle che già nel 1858 furono gettate contro l'Imperatore dei Francesi».

La rivista dei gesuiti conclude commentando l'invito rivolto da Garibaldi ai Napoletani di «abbracciare i fratelli Italiani», con l'auspicio che si ripeta la tragedia di Pisacane: «I Napoletani hanno già dato questo "abbraccio" nel 1857, quando sbarcato nel reame Pisacane co' suoi "la banda insurrezionale dovunque passò, oltre di essere attaccata e battuta dalla gendarmeria e dalle guardie urbane, trovava la più grande avversione nelle popolazioni, che ne uccidevano ed arrestavano gli sbandati". Parole scritte dal Conte di Groppello incaricato degli affari del Governo sardo a Napoli a S. E. il Conte di Cavour sotto la data del 4 di Luglio 1857».

L'avversione di «Civiltà Cattolica» per ogni forma di "ribellione" (sia essa liberale, mazziniana o "comunista") che metta in discussione il Principio di Autorità, voluto da Dio, è parte integrante della sua linea culturale, ancor prima che politica.

Il Principio di Autorità viene ribadito da Pio IX in un'Allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre 1860 (e pubblicata da «Civiltà Cattolica» del primo ottobre), nella quale invita i sovrani europei ad intervenire contro il regno di Sardegna che aveva invaso le Marche e l'Umbria, con il pretesto di fermare Garibaldi intenzionato a conquistare Roma:

Si tratta di una immane violazione, che nequitosamente fu commessa contro il comune diritto delle genti, sicchè, dove questa non sia al tutto repressa, oggimai non potrà durar saldo, inconcusso e sicuro qualsiasi legittimo diritto. Trattasi del pricipio di ribellione, a cui il Governo Subalpino vergognosamente serve, e dal quale è facile intendere quanto pericolo di giorno in giorno si prepari a qualsiasi Governo, e quanto danno provenga a tutta la società civile, aprendosi per tal modo l'adito ad un fatale Comunismo.

Il regno di Sardegna infatti con la sua «insana sete di dominio» apre le porte alla sovversione degli estremisti, Garibadi e Mazzini, che vogliono instaurare una repubblica «socialista».

Afferma un articolo di «Civiltà Cattolica» del 30 agosto 1860 (senza firma come tutti gli articoli della rivista), *Una nuova fase dello scompiglio italiano*:

In altri termini ciò vuol dire che il Garibaldi, mandato in Sicilia dal Governo sardo, almeno come si vuole da molti, per operare a profitto del Governo stesso o un'alleanza o un'annessione, vistosi favorito dalla fortuna più di quello che si sarebbe immaginato, si è emancipato dalla tutela del Cavour, vuol fare in tutto e per tutto a suo modo. Un suo "Generale" (il medico Bertani) in Genova non obbedisce agli ordini del Re, se non in quanto questi sono conformi a quelli del Dittatore, il quale sta sul punto di congiungersi, se pure non si è già unito al Mazzini, per mandare con lui alla malora la Monarchia, Statuti, Conti, Cavalieri, Ministri e stabilirà la Repubblica unitaria italiana col Dio Popolo, la quale la lettera stessa ci assicura dover essere niente meno che socialista. Davvero che è corrompitrice l'influenza della fortuna costante! E chi più riconosce in questo Dittatore autonomo quel Beppe Garibaldi che tanto docilmente l'anno passato, ad un cenno del Re, si dimise dall'uffizio e lasciò le Romagne? Fate che la fortuna gli sorrida un altro poco, e vedrete!

Il nemico principale è dunque il "filibustiere" Garibaldi, e contro di lui e la sua "masnada" si appuntano gli strali di tutta la stampa cattolica europea.

Il cattolico «Journal de Bruxelles» del 9 giugno riferisce che una sentinella borbonica, fatta prigioniera, «è stata, respirando ancora, inchiodata a un muro, le braccia in croce e le gambe divaricate». Dopo la conquista garibaldina di Palermo lo stesso giornale denuncerà assassinii su larga scala e persino casi di cannibalismo⁴.

Sono gli stessi stereotipi che abbiamo visto usare contro la Repubblica Romana.

«Civiltà Cattolica» accusa i garibaldini di aver organizzato una vera "tratta di giovanetti" in Toscana per inviare volontari a Garibaldi:

Circolano per le città, per i castelli, per le campagne sensali similissimi a quelli che patteggiano per la vendita e per la compera delle bestie. Questi ritirano di buone somme dai comitati della rivoluzione, i quali con autorità governativa sono stabiliti nelle nostre principali città; e seducono la gioventù ingaggiandola al miglior mercato che loro è dato di averla: ond'è poi che la maggior parte è carne da cannone e null'altro, ragazzuoli di 14 in 15 anni che fan pietà. [...] Così scompariscono improvvisamente dalle famiglie, dalle botteghe, dalle scuole, giovanetti imberbi in gran numero senza pur sapere dove vanno o a che fare. Di tal modo si pratica tra noi la "tratta" da quelli stessi, che con magnifici paroloni tanto la condannano per i negri. («Civiltà Cattolica», 7 settembre 1860, pp. 740-741)

Le rivolte contadine scoppiate in Sicilia a seguito della fine dei Borboni sono viste dalla rivista dei gesuiti come «frutti inevitabili della libertà procacciata dalla rivoluzione»:

La ritirata dei regii fu come il segnale dello scioglimento di tutti gli ordini, non solo politici, ma civili. I magistrati, perduta ogni autorità, cessarono di far valere leggi che guardavansi come annullate. Chiusi i tribunali, abolita la polizia, cercati a morte, poi barbaramente uccisi gli ufficiali di sicurezza pubblica, si ruppe il freno ad ogni scelleratezza. Bande di ladroni e d'assassini corsero le terre, mandarono sossopra le città, e commisero tali enormi nefandezze, che non è d'uopo andare in Siria per vedere a che trabocchi la plebe, a cui sotto nome di libertà si è infuso il veleno del comunismo. («Civiltà Cattolica», 7 settembre 1860, pp. 749-750)

Vi è indubbiamente in questa descrizione dell'esagerazione, dovuta alla concezione reazionaria dei gesuiti e della Chiesa di Pio IX, sulla necessità di una monarchia assoluta per tenere a freno le "passioni della plebe", incapace di una convivenza civile senza l'uso della forza. Ma vi è anche l'eco delle rivolte dei contadini siciliani che vedevano nella "rivoluzione" l'occasione da sempre sognata di entrare in possesso delle terre dei latifondi sui quali "faticavano" da innumerevoli generazioni.

Grave errore di Garibaldi, imbrigliato nel suo compromesso con Vittorio Emanuele II, fu non aver accolto questo bisogno fondamentale dei contadini meridionali che, come rileva Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere*, avrebbe trasformato il Risorgimento in un movimento di masse popolari.

Lo avevano ben compreso Marx ed Engels che nei loro scritti sulla "questione italiana" insistevano sulla necessità di congiungere "rivoluzione nazionale" ad "emancipazione sociale".

Nei loro articoli su Garibaldi e la spedizione dei Mille, scritti per il New York Daily Tribune e raccolti da Ernesto Ragionieri (*Sul Risorgimento italiano*, Editori Riuniti, Roma 1959), pur elogiando le doti militari del condottiero che, secondo Marx, «ad un animo ardente unisce un granello di quella sottile genialità rintracciabile in Dante non meno che in Macchiavelli», mostrano delle perplessità sulle sue capacità politiche.

Dubbi che Engels non esita ad esprimere in modo molto netto nel suo articolo del 22 giugno:

L'insurrezione siciliana ha trovato un capo militare di prim'ordine; speriamo che l'uomo politico Garibaldi, il quale dovrà presto comparire sulla scena, saprà conservare senza macchia la gloria del generale.

Per i due autori del *Manifesto* il problema principale della "rivoluzione italiana" era cercare l'alleanza con i contadini, «altrettanto stremati e sistematicamente snervati e istupiditi degli irlandesi», facendo proprie le loro rivendicazioni.

Erano le critiche che da anni muovevano alla politica di Mazzini, considerata troppo "idealista". Scrive a tale proposito Marx in un articolo per il New York Daily Tribune del 4 aprile 1853:

Un grande progresso per il partito mazziniano l'essersi finalmente convinto che, persino nel caso di insurrezioni nazionali contro il dispotismo straniero, esistono quelle che si è soliti chiamare differenze di classe, e che nei moti rivoluzionari, ai giorni nostri, non è alle classi superiori che si deve guardare. Forse i mazziniani faranno un altro passo avanti e arriveranno a capire che devono occuparsi seriamente delle condizioni materiali della popolazione italiana delle campagne se vogliono che il loro "Dio e Popolo" abbia un'eco. Intendo soffermarmi in un'altra occasione sulle condizioni materiali in cui si trova la maggior parte della popolazione rurale, condizioni che l'hanno resa se non reazionaria almeno indifferente alla lotta nazionale d'Italia.

Garibaldi manda Bixio a reprimere i contadini di Bronte, come racconta

la stessa «Civiltà Cattolica», incapace del resto di vedere in questo atto i limiti dell'impresa garibaldina, che non voleva certo instaurare il "comunismo", come essa temeva: «Basti accennare essersi in Bronte perpetrati delitti da cannibale e così orrendi, che il luogotenente di Garibaldi, il Nino Bixio, vi dovette accorrere con 2000 uomini e, dichiarando che gli abitanti di Bronte erano "rei di lesa umanità", porre mano a mezzi di repressione e di castigo tanto severi, che trovano ragione di giustizia soltanto nella grandezza dei delitti che doveansi punire».

VENETICA 22/2010

Un'interpretazione di quegli avvenimenti ai quali si atterrà più di vent'anni dopo lo stesso Giovanni Verga che nella sua novella Libertà (1882) descrive con crudo realismo le violenze dei contadini esasperati, per arrivare alla conclusione che "non sono maturi per la libertà".

Interpretazione contestata da Leonardo Sciascia nel suo breve saggio Verga e la libertà (in La corda pazza, Einaudi, Torino 1970), nel quale, rivedendo gli atti processuali, mette in evidenza l'arbitrarietà della "giustizia sommaria" imposta da Nino Bixio a Bronte, con la fucilazione, tra gli altri, dell'avvocato liberale Nicolò Lombardo.

La cronaca di «Civiltà Cattolica» continua con altri episodi di rivolte contadine:

Somiglianti fatti avvennero a Biancavilla, dove il minuto popolo, aizzato e capitanato da un cotal Biondi, parve aver proposto di mettere a morte chiunque fosse in voce di persona agiata ed onesta: poiché non meno di 27 furono gli omicidii commessi in pochi giorni. Di che atterriti i paesani di condizione più civile, messi giù i panni di cittadino ed il cappello, non uscivano più di casa altrimenti che in abiti grossolani col berretto da campagnolo in capo. Ma questo non valse a salvarli. I sicarii, adocchiato taluno di costoro che all'aspetto non si mostrasse uno dei loro, gli si facevano d'allato e chiestogli dove fosse indirizzata una lettera che gli metteano sott'occhi, se il disgraziato ne leggeva l'indirizzo, da questo il riconoscevano per "Signore" e barbaramente l'uccideano. Altrove, come a Trescagli ed in alcuni paeselli presso S. Filippo d'Agira e Castiglione e a Noto, si cominciò a fare somigliante.

Le accoglienze trionfali che Garibaldi riceve alla sua entrata in Napoli il 7 settembre vengono stizzosamente ridotte da «Civiltà Cattolica» a una manifestazione di «matrone e vestali da trivio» e da «lazzaroni ben pasciuti». Del resto, sempre per sminuire l'adesione popolare all'impresa, si raffigurano ancora i garibaldini come una «masnada» cosmopolita di avventurieri:

Il Garibaldi entrò in Napoli il dì 7, con pochi compagni e sanza truppe, il che fu piuttosto effetto di necessità che ostentazione di sicurezza. Difatto le sue masnade cosmopolitiche di francesi, ungheresi, svizzeri, scozzesi, ecc., chè di stranieri principalmente è composto il fiore e il nerbo dell'esercito garibaldino, erano ancora a sessanta miglia lungi da Napoli, affrante dalle fatiche e in tale stato che, dove la vigliaccheria e la perfidia non si fossero messe d'accordo per tradire il buon Francesco II, questi avrebbe potuto, aspettando a piè fermo a Salerno, agevolmente vincerle e sterminarle. L'ingresso trionfale fu festeggiato da qualche migliaio di matrone e vestali da trivio, da molti lazzaroni ben pasciuti quel dì perché potessero gridar forte e da alquanti frati apostati. Il Marchese di Villamarina, Ambasciatore Sardo, facea viemiglio spiccare con la sua presenza lo splendore di quel nobile corteggio. («Civiltà Cattolica», 27 ottobre 1860, pp. 359-360)

A questa Internazionale di settari, massoni senza dio, padre Bresciani oppone nel suo nuovo romanzo *Olderico ovvero il zuavo pontificio. Racconto del 1860*, pubblicato a puntate nel 1861, una ben più nobile Internazionale cattolica, formata dalla migliore nobiltà europea, come il bretone duca Olderico, disposta a bandire una nuova Crociata per difendere i diritti della Santa Sede, e ad offrire la propria vita nella battaglia di Castelfidardo (18 sett. 1860):

Appena smontati presso Porta Portese, si videro venire incontro di molti Zuavi e alcuni delle Guide di Lamoricière, ch'erano quasi tutti belgi e francesi, e con essi parecchi signori romani, che s'aveano per onorati di condurli nelle loro carrozze. La stretta di mano, che diede loro il Generale De Lamoricière, fu per essi un gaggio d'amicizia che valse a quei gran cuori pel più acuto sprone di virtù. A Olderico e agli altri bretoni fece singolari accoglienze siccome a paesani, e chieseli con somma cortesia di loro famiglie e di lor cari, animandoli a prodezza nel combattere le battaglie del Signore. [...] I Zuavi romani di Lamoricière han la stessa arme, la disciplina e la strategia medesima degli arabi, e vestono similmente a quelli; i franco-belgi in bigioferro, e gli irlandesi d'un verde chiuso. («Civiltà Cattolica», 25 gennaio 1861, pp. 277-278)

La rivista continua la sua astiosa cronaca narrando la visita di Garibaldi al duomo di Napoli e alla cappella di San Gennaro. Il vescovo e l'alto clero, filoborbonici, non partecipano alla cerimonia, come era invece successo a Palermo; tocca al monaco francescano Giovanni Pantaleo, di Castelvetrano, cantare il Te

Deum di ringraziamento. Fra' Pantaleo faceva parte di quei frati siciliani che si erano schierati subito con Garibaldi, avvertendolo tuttavia che per i contadini la parola "libertà" non voleva dir niente, se non era unita alla parola "terra".

VENETICA 22/2010

Scrive dunque la rivista: «Il Garibaldi andò, scimmiando le imposture del Championnet, a venerare S. Gennaro, dove un frate Pantaleo o il Gavazzi che si fosse, aperto colla violenza il sacrario, profanò i riti più augusti della religione. La cattedrale allora rimbombava degli urli di plauso del predetto corteggio».

Dure critiche la rivista muove alla decisione di Garibaldi di assegnare una pensione alla madre e alle sorelle del "regicida" Agesilao Milano. Era costui un patriota calabrese, sottoufficiale dell'esercito borbonico, che l'8 dicembre 1855 aveva tentato di uccidere il re Ferdinando I, mentre passava in rassegna le truppe nella piazza d'armi di Napoli. Fu impiccato.

La rivoluzione non era arrivata mai in alcun paese a questo grado di perversità e di anarchia. Canonizzare come santità il regicidio, premiare pubblicamente l'assassinio, eccitare ufficialmente con questo esempio all'esterminio dei Sovrani; questo non si è fatto fino adesso, e si fa però in una città occupata dalle truppe Piemontesi, da un condottiero che agisce in nome del Re di Sardegna, e che prende da quattro mesi, e senza essere smentito, la sua bandiera ed il suo nome. Un uomo che tenta di assassinare un altro uomo; un soldato che esce dalle file per uccidere il suo generale; un suddito che vibra la sua baionetta contro il Re, è martire degno di lode, di pianto e di premio per il Governo di Garibaldi!

Con il plebiscito del 21 ottobre la stragrande maggioranza delle popolazioni meridionali vota a favore dell'annessione al Piemonte; l'epopea garibaldina volge ormai al termine.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele II entra a Napoli con a fianco Garibaldi; un atto di cortesia al quale non poteva sottrarsi, come sottolinea «Civiltà Cattolica»:

Fu dunque deciso che il Re Vittorio Emanuele andasse a Napoli per mietervi gli allori e le palme, di cui il seme era stato gittato da' suoi Ministri e diplomatici, i primi germogli erano cresciuti all'ombra delle perfidie e de' tradimenti, e le piante erano state irrorate di sangue dal Garibaldi. Vittorio Emanuele entrò dunque trionfalmente a Napoli e, com'era giusto, gli stava di lato, nello stesso cocchio il Garibaldi in camiciotto rosso, e avea di fronte i due Pro Dittatori, cioè il Pallavicini Trivulzio e il Mordini, tanto benemeriti per aver saputo organare il "plebiscito" in modo che ne risultasse quella portentosa concordia di suffragio che tutti sanno. («Civiltà Cattolica», 24 novembre 1860, p. 639)

Due giorni dopo Garibaldi parte per Caprera, profondamente deluso da come era stato emarginato da Vittorio Emanuele che, su suggerimento di Cavour, aveva rifiutato la sua richiesta di rimanere per un anno nel meridione come luogotenente.

La rivista dei gesuiti non sa frenare la sua soddisfazione per questo ritorno all'ordine, pur prevedendo che presto Garibaldi avrebbe fatto ancora parlare di sé:

Quanto al motivo del suo ritirarsi a Caprera, sarebbe ridicolo il paragone con Achille sotto la tenda. Il valentuomo ritorna a fare, per l'ultimo periodo delle rivolture italiane, ciò che fece per i precedenti. Di perfetto accordo coi capi dell'impresa egli fa il corrucciato, si spiglia dei ritegni che gli verrebbero da un grado ufficiale nell'esercito, e così attende con piena libertà ad allestire la nuova spedizione che tutti sanno prepararsi contro l'Austria, verso i confini meridionali dell'Ungheria, per dove si avvieranno i carichi d'armi e munizioni già preparati in certo porto d'Italia. Il Conte di Cavour ed i suoi complici probabilmente hanno già pronte le note diplomatiche per "disapprovare l'audacia del venturiere", riserbandosi a coglierne il frutto quando sarà maturo.

Altrettanta soddisfazione «Civiltà Cattolica» esprime nel dare notizia dello «scioglimento» delle «bande Garibaldine» (il nostro pensiero non può non andare all'analogo trattamento a cui furono sottoposti i partigiani):

Per togliere esca dal fuoco, e levare ai sommovitori ogni speranza, si formò il partito di disfare le bande Garibaldine. Gli amici e i luogotenenti di Garibaldi, cioè il Bixio, il Cosenza, il Sirtori, il Turr e il Medici, per cessare il temuto scioglimento, proposero di trasferirsi coi loro seguaci in Lombardia e nei Ducati, ed ivi riordinarsi in forma regolare. Questo disegno fu reietto. Un decreto di Vittorio Emanuele scoppiò come folgore sul capo ai conquistatori in camiciotto rosso, intimando loro di sciogliersi. Per mitigare l'acerbità del provvedimento fu data a tutti facoltà, o di tornare alle case loro, col regalo di tre mesi di soldo, che fu poi cresciuto al doppio e col viaggio pagato; ovvero di arruolarsi nell'esercito regolare per due anni. I più preferirono andarsene. [...] Il corrispondente del "Debats" parla del corruccio profondo con cui

VENETICA 22/2010

questi venturieri partono dall'occupato reame, in cui pensavano formare il "quartier generale" della democrazia europea, per indi spingersi ad altre e più vaste imprese. Ma niuno dubita che ad un cenno del Garibaldi non siano pronti a rannodarsi; ed allora chi ora sfrutta la rivoluzione s'accorgerà esser facile scatenare una fiera, ma difficilissimo il rimetterle poi la museruola. («Civiltà Cattolica», 7 dicembre 1869, pp. 755-756)

Allo scoppio della guerra di Secessione americana, nel 1861, Lincoln invia suoi emissari a Garibaldi, che era cittadino statunitense, per offrirgli un comando nelle armate nordiste.

Costui si dichiara interessato ma pone come condizione che Lincoln dichiari solennemente l'abolizione della schiavitù in tutti gli Stati, senza eccezione. In tal modo la guerra prenderebbe il valore di una lotta in favore dei principi universali dell'umanità, e non un semplice conflitto d'interessi. Lincoln non può sottostare ad una simile condizione e Garibaldi rinuncia al prestigioso incarico, anche perché sperava di poter risolvere la questione romana.

«Civiltà Cattolica» non perde l'occasione per fare del sarcasmo alle spalle di quello che è ormai considerato il nemico principale della Chiesa:

Abbiamo corso il rischio di perdere Garibaldi, ma come Dio vuole oggidì, siamo salvi da sì grave pericolo. Era da qualche tempo che frequenti pellegrinaggi si facevano a Caprera, e ultimamente ci andò da Torino il Conte Trecchi con una missione del Re. Poi ci andarono dei Consoli Americani per pregare Garibaldi di recarsi in America a prendere il comando delle truppe federali. E si diceva che Garibaldi fosse per accettare, e i generali Garibaldini volessero emigrare in America in sua compagnia. E i giornali incominciavano a piangere, e i poeti a tradurre in Italiano l'O navis referent di Orazio. Ora però si sa per certo che Garibaldi ha rifiutato le offerte americane e resta a Caprera. («Civiltà Cattolica», 7 settembre 1861, p. 124)

Ancora più offensivo il commento della rivista dei gesuiti alla lettera che Garibaldi scrive dopo le tragiche vicende di Aspromonte al console degli Stati Uniti che gli rinnovava l'invito:

La risposta del Garibaldi dice così: «Signore. Io sono prigioniero, ed anche disgraziatamente ferito: mi è quindi impossibile disporre di me stesso. Che se verrò reso alla libertà. E se potrò guarire della mia ferita, credo venuta l'occasione favorevole di poter soddisfare al mio desiderio di servire la grande repubblica americana, di cui io sono cittadino, e la quale oggi combatte per la libertà universale. Ho l'onore ecc. Garibaldi». Tolta la scempiaggine della chiusa, che fa dei Federali del Nord altrettanti paladini della *libertà universale*, il resto della lettera è senza forse il meglio che in vita sua abbia scritto, o pensato il Garibaldi. Però si può star certo che non eseguirà il proposito di andarsene. («Civiltà Cattolica», 9 ottobre 1862, p. 239)

La rivista dei gesuiti, grazie a ragionamenti piuttosto contorti e a vari "distinguo", finiva con il giustificare la schiavitù, come appare da un laborioso saggio, *La disunione degli Stati Uniti*, apparso il 18 gennaio 1861, quando la guerra di Secessione era ormai inevitabile.

Secondo l'anonimo articolista a rendere intollerabile la schiavitù sarebbe l'eccessiva sete di guadagno causata dalla morale individualista tipica del protestantesimo. Al contrario, grazie allo «spirito di carità veramente fraterna» ispirato dalla Chiesa cattolica «il servaggio si trasforma di tratto talmente, che il padrone diventa padre, e quasi figlio lo schiavo».

Sarà così possibile ottemperare ai "giusti interessi" degli stati del Nord e a quelli del Sud: «Giacchè finalmente l'interesse è quello che agli uni mostra impossibile il sostenere le piantagioni, senza tutti i rigori della schiavitù; agli altri necessaria l'abolizione della schiavitù, per non essere sopraffatti dalla concorrenza. Temperate cotesti ardori opposti, diminuendo la bramosia dei guadagni e mitigando colla carità i rigori della schiavitù: e vedrete quanto concorrerebbe lo spirito cattolico a cessare il pericolo di quella strepitosa divisione». («Civiltà Cattolica», 18 gennaio 1861, pp. 322-323).

Non dobbiamo dimenticare che nel "cattolicissimo" Brasile la schiavitù rimarrà legale sino al 1888.

La tragedia di Aspromonte dà il pretesto alla rivista dei gesuiti di esprimere tutto il suo livore contro quello che viene definito l'«ex eroe», «un pallone che si sgonfia», «l'eroe leggendario sconfitto da pochi bersaglieri e da poche fucilate». La «Giustizia di Dio» ha colpito di «morte inaspettata» il «capo del debolissimo regno d'Italia» Cavour (6 giugno 1861), e ora il suo «manutengolo» Garibaldi. Lo si accusa di aver mandato i suoi uomini «allo sbaraglio», pensando solo a se stesso.

Con un misto di ironia e di irritazione «Civiltà Cattolica» denuncia la venerazione, che rasenta l'«idolatria», di cui Garibaldi ferito era fatto oggetto:

Si pigliano i confronti da ciò che vi ha di più santo, per alluminare più vivamente la faccia del Martire. Questi lo paragona a S. Girolamo, quegli a S. Paolo; e molti non hanno ribrezzo di metterlo a paro con Nostro Signore Gesù Cristo! Dio perdoni loro le bestemmie; e perdoni altresì a quelle disgraziate sgualdrine, che da Milano gli inviarono un Indirizzo il quale, se per la scempiaggine è un capolavoro, per la profanità e l'esorbitanza con cui vi si abusano le appellazioni di Santo e di Martire, in forma poco meno che di divota invocazione, richiama al pensiero le abominevoli nefandezze, con cui gli sbracati di Parigi inaugurarono il culto della carne e della lussuria sotto il titolo della Dea Ragione. («Civiltà Cattolica», 8 novembre 1862, p. 500)

VENETICA 22/2010

Sempre nel 1862 padre Bresciani pubblica a puntate in «Civiltà Cattolica» il suo nuovo romanzo, Giulio ossia un Cacciatore delle Alpi nel 1859.

Giulio, giovane figlio di ricchi possidenti terrieri romagnoli, si è arruolato giovanissimo tra i volontari garibaldini, i Cacciatori delle Alpi. Con il suo amico Tito, altro giovane di buona famiglia, scopre ben presto di essere stato ingannato e di essere finito in mezzo ad una «marmaglia» di ladri, una «ladronaia». Viene infatti subito alleggerito dell'«oriuolo» d'oro che portava nel taschino; caro ricordo del babbo morto.

Al seguito della «masnada» dei Cacciatori delle Alpi vi sono inoltre dei «laidi giudei» che comperano a «vil prezzo» gli oggetti che i garibaldini rapinano alla popolazione e ai giovani che hanno avuto l'ingenuità di unirsi a loro.

Padre Bresciani lamenta che il governo piemontese abbia aperto il ghetto di Torino, permettendo ai «giudei» di «invadere» il Campo militare con i loro «sozzi affari»:

A proposito di Giudei, hai tu inteso dello sfratto che il colonnello ha intimato a quelle sanguisughe di ghetto che da Torino ci si erano strisciate dietro, per succhiarci le valigie? - No, ma era tempo: per Dianabacco, ci han sorbito infino alle midolla! Da me solo avranno avuto un vantaggio netto di trecento lire. Di quattro bottoncini d'ametista legati in oro che pagai sessanta, non n'ho ritirato che dieci. [...] Ella è una vergogna che il Municipio a niun conto non doveva tollerare. Ladri dentro, Ebrei di fuori: il disgraziato che capita fra i Cacciatori di Savigliano è proprio servito di coppa e di coltello! («Civiltà Cattolica», 18 gennaio 1862)

Il ghetto di Roma sarà l'ultimo ad essere abolito nell'Europa Occidentale; bisognerà aspettare il 1870 con la fine del potere temporale della Chiesa.

L'antisemitismo di padre Bresciani si era già rivelato nel suo precedente romanzo, *L'Ebreo di Verona*⁵.

Gli ideali internazionalisti avevano spinto nell'aprile del 1863 un gruppo di garibaldini a recarsi in Polonia in aiuto ai rivoltosi contro l'esercito zarista. Li comandava il bergamasco Francesco Nullo che al primo scontro rimase ucciso. Alcuni suoi compagni riuscirono a riparare in territorio austriaco, mentre altri vennero catturati e deportati in Siberia⁶.

«Civiltà Cattolica» dà notizia della tragedia titolando: «Spedizione di *brigan-ti* in Polonia; loro disfatta». («Civiltà Cattolica», 10 maggio 1863).

I tentativi di Garibaldi di liberare Roma si dissolvono nella sconfitta di Mentana (3 novembre 1867).

I garibaldini che avevano già messo in fuga i legionari pontifici, pur molto maggiori di numero, cadono sotto i colpi delle sopraggiunte truppe francesi inviate da Napoleone III, dotate dei moderni fucili *chassepots*, a retrocarica e a lunga gittata. A nulla valgono i generosi assalti alla baionetta dei volontari di Garibaldi: vengono sterminati prima ancora di avere i nemici a portata delle loro vecchie armi.

È la fine della tattica garibaldina, basata sull'empito eroico dei volontari, indifferenti alle ingenti perdite. L'innovazione tecnologica ha vinto sull'eroismo individuale. Mentana può essere vista come un preludio alle guerre del novecento, nelle quali conta la potenza industriale e non il coraggio e le motivazioni del combattente.

Eppure lo "spirito garibaldino" persisterà in certi settori della gioventù italiana, per lo più di estrazione borghese, sino alla Grande Guerra⁷. Frutto del ritardo economico, e quindi culturale, di gran parte delle élites nazionali, imbevute più di retorica carducciana e dannunziana che di seri studi scientifici.

Anche «Civiltà Cattolica» dà un'interpretazione ideologica della Vittoria di Mentana, che nelle sue pagine diventa una guerra di religione (o di civiltà) contro i nemici del cattolicesimo, le «masnade garibaldine»; una nuova Crociata contro i "nuovi musulmani".

E significativamente titola *I Crociati di San Pietro* le *scene storiche del 1867* pubblicate a puntate nei mesi successivi all'evento: «E tu, vera Italia, vittima innocente della tirannia settaria, godi ed esulta del trionfo del Papato. Tu applaudisti alle vittorie dei Crociati di S. Pietro, molti dei quali erano figli tuoi; tu non li chiamasti mercenarii, come non chiamasti stranieri ma piuttosto fratelli i soldati di Francia, calati a difendere il comun Padre»⁸.

Gli zuavi sono i Crociati di San Pietro, che come gli antichi cavalieri sono venuti da tutta Europa a difendere la Santa Sede contro i nuovi infedeli. Tra di loro vi sono nobili di Francia, che rinnovano i "vigorosi sensi delle antiche cavallerie"; rampolli delle antiche casate di Spagna che combatterono contro i Mori e rilanciano l'antico grido: «Dio lo vuole!». Persino cattolici olandesi che intonano il loro inno in onore di Pio IX:

Sotto il carco della croce Geme Pio nel Vaticano: Di briganti una feroce Sozza turba s'avanzò. A saziar l'ardore insano Che di sangue l'assetò. Sorgi, sorgi, l'armi afferra, Gioventù Neerlandese! Corri a Roma, sacra terra, Needarlese gioventù! Il furore chiuso in seno. Ferro e fiamme nella mano. Già di Pio sul bel terreno L'orda lurida ristè. Strage, incendio, ardir profano Segnan l'orme del suo piè. Sorgi, sorgi, l'armi afferra [...] L'empie destre sugli altari L'infernal branco distende: E qual tigre, cui le nari Di carnaggio odor ferì Spia la preda e i lacci tende, Che la frode ascosa ordì. Sorgi, sorgi, l'armi afferra...

Ai «volontarii pontifici, volgarmente detti zuavi» un gruppo di «gentildonne americane» offre uno stendardo di seta, «lungamente ed amorosamente ricamato da delle dame cattoliche della loro patria».

I "novelli crociati" si ispirano ai "martiri di Castelfidardo", immolatisi per la Chiesa nel settembre 1860; il loro sangue ha nutrito la Vittoria di Mentana: «Appena si può credere quante e quanto ardenti vocazioni si ispirassero dalla sublime sconfitta di Castelfidardo. Quegli allori velati di funebre gramaglia ragionavan forte, e veniano intesi dai forti, cui la giustizia del diritto è sacra, ancora più quando più disonestamente prevalse la violenza o la fortuna».

La Vittoria di Mentana dà la possibilità alla "Roma papale" di esprimere tutto il suo odio e livore contro Garibaldi, mediante la pubblicazione di opuscoli, giornali, storie romanzate; come ben mette in evidenza Lucy Riall nel suo recente studio, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*9.

In prima fila naturalmente «Civiltà Cattolica» che lo dipinge come un «demagogo», un «saltimbanchi» da comizio «nei caffè e nei teatri», pronto a scappare alle prime schioppettate e ad abbandonare i suoi seguaci che aveva illuso. Descrive con scherno il suo arresto nella stazione di Figline, presso Perugia, ad opera dei carabinieri: «Quattro carabinieri trasportarono di peso Garibaldi dalla sala d'aspetto alla carrozza».

Ironizza sul motto "Roma o morte": «La *Gazzetta ufficiale del Regno* d'Italia pubblicò l'elenco per nome, cognome, patria e qualità, dei 1765 *volontarii* fatti prigionieri dalle valorose truppe che insegnarono loro quanto costasse il proposito di *Roma o morte*» («Civiltà Cattolica», 30 novembre 1867, p. 638).

Solenni esequie per le «anime dei prodi caduti in difesa dei diritti di Santa Chiesa» vengono celebrate nella cappella Sistina e nella basilica del Laterano. In loro onore, Pio IX incarica l'«architetto conte commendatore Virginio Vespignani» di progettare un monumento da situarsi nella chiesa principale di Monterotondo, da dove partì l'offensiva garibaldina.

Medaglie d'onore vengono distribuite non solo alle milizie pontifice e francesi che parteciparono ai combattimenti, ma anche alle forze di polizia che "mantennero l'ordine pubblico" a Roma, «facendo pattuglie e cimentandosi animosamente contro i colpi traditori dei pugnali e delle bombe dei Garibaldini». («Civiltà Cattolica», 11 gennaio 1868, p. 234). Ci si riferisce ai patrioti che cercarono invano di organizzare una rivolta dall'interno della città per aiutare Garibaldi. Tra costoro Monti e Tognetti, che verranno decapitati, Giuditta Tavani, suo marito Francesco Arquati, il loro figlio e altri congiurati massacrati dai gendarmi pontifici nel lanificio Ajani di Trastevere, dove si erano asserragliati.

I fatti di Mentana e l'arresto di Garibaldi suscitano grande emozione e scalpore in tutta Italia. Particolare indignazione sollevano nei democratici i solenni «tridui per i bisogni della Chiesa» che vengono celebrati nelle parrocchie di tutta Italia. Erano stati indetti da Pio IX con l'enciclica emanata il 17 ottobre 1867 contro l'"invasione di Roma" che si stava preparando. Dopo la sconfitta garibaldina assumevano un carattere provocatorio; molti giornali radicali li definivano il «triduo di ringraziamento per la vittoria di Mentana». Vi furono manifestazioni contro il clero e le chiese dove si officiava la cerimonia.

«Civiltà Cattolica» riporta notizie di violenze denunciate da «Il Veneto Cattolico».

A Udine il 17 gennaio viene organizzata una manifestazione contro il vescovo. Furono fatti scoppiare petardi e lanciati sassi contro il vescovado, al grido di Papa forca e Abbasso il triduo di Mentana.

Più gravi le manifestazioni organizzate a Padova dagli studenti il 31 gennaio, sempre contro il triduo. Entrarono in duomo al grido di Viva Garibaldi, Morte al Papa, Morte ai preti, impedendo lo svolgimento della funzione.

«Civiltà Cattolica» riporta il testo di un manifesto appeso per le strade della città:

Nell'occasione del triduo che si canta alla cattedrale per la vittoria di Mentana, il triduo dei liberali

Forse che l'alba non è poi lontana

Che il triduo nostro dovrà cominciare.

Cantate, o preti, e vi farem ballare

Per conforto dei prodi di Mentana:

E per tre dì su tutto lo stivale

Sarà a vedersi un serio carnevale:

E per tre dì noi vi faremo accorti,

Che po' a Mentana non son tutti morti!

Un garibaldino ancor vivo.

Padova, Stabilimento Nazionale di P. Prosperino 1868.

Dopo il 1870, con la liberazione di Roma, Garibaldi intensifica la sua attività politica, radicalizzando le sue posizioni.

In polemica con Mazzini, aveva dato un giudizio positivo della Comune di Parigi, e aveva partecipato in Francia alla campagna dei Vosgi a fianco dei repubblicani, dimentico di Mentana e dei chassepots che «avevano fatto meraviglie». Si avvicina alla sinistra dei radicali e rende più marcato il suo anticlericalismo, già presente nei suoi romanzi, in particolare *Clelia o il governo dei preti* (1869), nel quale accusa i gesuiti di ogni nefandezza¹⁰.

Del resto, Pio IX aveva accentuato il suo conservatorismo chiudendo la Chiesa sulla difensiva, arroccata nella difesa della tradizione, senza alcuna apertura alla modernità. L'8 dicembre 1864 aveva emanato l'enciclica *Quanta Cura* contro il "liberalismo", unitamente al *Sillabo*, cioè al "compendio" dei "maggiori errori" del tempo, già singolarmente condannati dal pontefice in precedenti documenti.

In queste ottanta proposizioni (prontamente pubblicate in «Civiltà Cattolica» del gennaio 1865) viene condannata tutta la cultura laica europea, come si era andata formando dal razionalismo del cinquecento e seicento, all'illuminismo, alla rivoluzione francese, al liberalismo dell'ottocento, al comunismo, in nome dell'assolutismo e del dogmatismo cattolico.

Nel dicembre 1869 Pio IX apre ufficialmente il Concilio Vaticano I. Con l'appoggio dei gesuiti e contro il parere di alcuni vescovi riesce a far proclamare il dogma dell'«infallibilità del pontefice parlante ex cathedra» (luglio 1870).

I cattolico-liberali vengono in tal modo emarginati e hanno il sopravvento nella Chiesa gli intransigenti.

È in questo contesto che va inserita la violenta polemica di Garibaldi contro la Chiesa, che raggiunge da entrambe le parti toni virulenti.

Sono le «"Rome" rivali», come le definisce Lucy Riall, che usano contro l'avversario gli stessi espedienti retorici: «Tutta la contrapposizione fra la "civiltà" cattolica e la "barbarie" rivoluzionaria mostra una notevole somiglianza retorica con il contrasto proposto da Garibaldi stesso fra la "virilità" rivoluzionaria e il "pretismo" corrotto. Vi si trova la stessa demonizzazione del nemico e, in particolare, la stessa identificazione di esso con una sessualità degenerata o incontinente»¹¹.

Nell'aprile del 1879 Garibaldi lascia Caprera per recarsi a Roma dove fonda la Lega della Democrazia assieme a Alberto Mario, Agostino Bertani e Felice Cavallotti, l'astro nascente del radicalismo italiano destinato ad essere ucciso in duello nel 1898 dal conte Ferruccio Macola, deputato ultraconservatore di Castelfranco Veneto.

È l'ultima battaglia politica del vecchio combattente che mostra ancora, malgrado i gravi acciacchi, una lucidità politica sorprendente. Lancia infatti una campagna di massa in favore del «suffragio universale», definendolo il «diritto costitutivo della sovranità nazionale».

La campagna non riuscirà nel suo intento, ma il Parlamento sarà costretto

nell'ottobre 1882 (Garibaldi era già morto) ad estendere il diritto di voto a oltre due milioni di cittadini, di contro ai seicentomila precedenti. «Civiltà Cattolica» approfitta della venuta di Garibaldi a Roma per lanciare una violenta campagna di stampa contro la sua persona, ispirandosi anche a giornali della destra liberale, come «Il Risorgimento» di Torino e «La Gazzetta di Napoli».

VENETICA 22/2010

Nulla viene risparmiato al vecchio condottiero, destinato tre anni dopo a morire. Si ironizza sui suoi attacchi d'artrite che lo costringono a presentarsi a Roma «in una vettura, disteso su un letticetto scoperto» («Civiltà Cattolica», 17 maggio 1879, p. 487).

Gli si rinfaccia la dolorosa accettazione, spinto dalla famiglia, di una pensione statale, chiamandolo ripetutamente «L'Eroe dei due milioni». Non gli si risparmiano nemmeno le sue traversie familiari e i ripetuti tentativi di rendere nullo il matrimonio con Giuseppina Raimondi, per poter sposare Francesca Armosino, dalla quale aveva avuto tre figli.

In particolare «Civiltà Cattolica» denuncia ai moderati e ai monarchici le sue idee repubblicane e socialiste, estrema conseguenza della rivoluzione che si era voluto fare contro la Chiesa e l'Autorità legittima dei vecchi stati preunitari.

Questi concetti vengono ribaditi anche in occasione dei solenni funerali di Garibaldi (6 giugno 1882) che vedono manifestazioni "settarie" nelle università e nelle piazze di molte città italiane:

Quante volte noi clericali non dicemmo e ridicemmo dal 1860 in qua che la guerra al Papato sarebbe finita colla distruzione, non del Papato che è indistruttibile, ma della monarchia? Per i moderati la Patria è la monarchia, per i progressisti la Repubblica. («Civiltà Cattolica», 2 novembre 1882, p. 323)

La memoria di Garibaldi e del Risorgimento era destinata a rimanere divisa nella storia d'Italia, così come altre figure e avvenimenti cruciali che hanno segnato uno spartiacque nella coscienza collettiva.

Ne sono un esempio le grandi manifestazioni indette nel 1911 per celebrare l'anniversario dei cinquant'anni della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) e del voto del primo parlamento italiano che dieci giorni dopo aveva proclamato all'unanimità Roma capitale.

Si organizzano esposizioni in tre città: Torino, Lavoro e Industria; Firenze, Arte, e infine Roma, dove doveva svolgersi la grande Esposizione Internazionale, per mostrare i progressi compiuti dall'Italia nei cinquant'anni di Unità Nazionale.

A gestirla il governo Giolitti incarica il sindaco della capitale, Ernesto Nathan, a capo di una giunta "bloccarda", formata da liberal-democratici, repubblicani, radicali e socialisti. Figlio di Sarah Nathan, amica e collaboratrice di Mazzini e Garibaldi, era stato eletto nel 1896 Gran Maestro della massoneria, carica che lascerà nel 1907 per candidarsi a quella di primo cittadino. La sua elezione aveva scandalizzato i cattolici italiani: un ebreo, per di più capo della massoneria, era diventato sindaco della Città Eterna, della Capitale della Cristianità! Era un complotto ebraico che si serviva della massoneria, sua creatura, per perseguitare i cattolici. Ed ora, estremo affronto, capeggiava le celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, formatasi contro il Potere Temporale dei Papi!

Ve n'era abbastanza per gridare allo scandalo e invitare i cattolici al boicottaggio di chi voleva «festeggiare lo spogliamento e l'oppressione del Capo supremo della Chiesa; non vi può essere luogo a feste, a pellegrinaggi, od altre pubbliche manifestazioni del popolo cattolico: e già venne più volte divulgato che il Vaticano chiudendo le porte a qualunque solenne cerimonia, manterrebbe nella durata di questo periodo la più dignitosa riservatezza» («Civiltà Cattolica», 4 marzo 1911).

Ad imporre questa linea di rigida chiusura era stato Pio X, il papa veneto, già patriarca di Venezia, che proprio in quegli anni stava portando avanti la sua battaglia contro i modernisti, colpevoli di voler adeguare la Chiesa al mondo moderno. Ma la campagna propagandistica era affidata, ancora una volta, alla rivista dei gesuiti, che sapeva applicare con zelo il pensiero del pontefice.

Uno degli obiettivi principali delle organizzazioni cattoliche è cercare di boicottare l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II che doveva svolgersi il 4 giugno alla presenza di ben seimila sindaci dei comuni d'Italia.

«Civiltà Cattolica» riporta la critica mossa da «L'Osservatore Romano» al giornale cattolico «Corriere di Sicilia» che lanciava un appello a tutti i sindaci dell'isola a recarsi a Roma (assieme ad una staffetta ciclistica) per rendere omaggio al monumento di Vittorio Emanuele II.

Rimanendo il «Corriere di Sicilia» fermo sulle sue posizioni, «L'Osservatore Romano» lo accusa di «aver rinunciato alla divisa e al programma cattolico, passando armi e bagagli nel campo avverso. Da questo momento, poiché il foglio palermitano persiste nella sua aberrazione, la Sicilia può contare sopra un foglio costituzionale monarchico-liberale di più».

«Civiltà Cattolica» conclude informando che «la direzione del "Corriere

d'Italia", la quale, come è noto, riuniva in una società coll'"Avvenire d'Italia" anche il "Corriere di Sicilia", disdisse la sua ingerenza rimettendo a quest'ultimo la sua autonomia» («Civiltà Cattolica», 3 giugno 1911).

VENETICA 22/2010

Chi invece aderisce al boicottaggio sono alcuni amministratori locali cattolici del Veneto e del Friuli. In particolare, il sindaco Brosadola di Cividale, che viene destituito dal prefetto, e alcuni consiglieri provinciali:

Al consiglio provinciale di Udine era stata proposta una certa fondazione per celebrare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Alcuni dei consiglieri si astennero dal votare e il giorno 8 maggio con franchezza e coraggio raro ai dì nostri dissero il perché. Il comm. Cavatola dichiarò, come abbiamo letto su «La Difesa», non poter far festa o «partecipare a festeggiamenti per commemorare un fatto lesivo dei diritti e che ha contristato il Padre della Famiglia religiosa alla quale mi glorio di appartenere».

Il consigliere Trinko disse: «Dichiaro astenermi non perché io sia contrario all'unità della nostra patria, [...] ma sono contrario al significato della proposta [...] la mia coscienza di cattolico non mi permette di partecipare ad un atto, non necessario, né opportuno, il quale suona offesa al Capo Supremo della Religione». («Civiltà Cattolica», 17 giugno 1911)

In segno di sfida nei confronti dell'autorità dello Stato i cattolici friulani offriranno una medaglia d'oro all'ex sindaco di Cividale, cav. Brosadola, destituito d'autorità per i suoi atteggiamenti antinazionali.

Le ambiguità verso lo Stato italiano mostrate durante le celebrazioni per il cinquantenario da parte di cattolici e sacerdoti veneti e friulani si protrarranno sino alla Grande Guerra, quando alcuni sacerdoti verranno processati con l'accusa di austriacantismo. Tra questi anche il sindaco di Faedis, Giovanni Pellizzo, fratello del vescovo di Padova, accusato nell'autunno 1915 di «aver favorito il nemico». Processato dal tribunale di guerra di Cividale, verrà assolto.

Note

- 1. Il ritorno di San Marco Retroterra, ideologia, possibilità politiche della Liga Veneta, di M.A. Cortelazzo, M. Isnenghi, E. Pace, L. Renzi, in «Venetica. Rivista di Storia delle Venezie», N. 2, luglio-dicembre 1984, p. 97.
- 2. M. Isnenghi, Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato, Donzelli, Roma 2007, p. 19.
- 3. A. Bresciani, L'ebreo di Verona. Racconto storico italiano che tocca i tempi dal 1848 ad oggidì, riportato dalla Civiltà Cattolica, Fossombrone 1852, p. 255.
 - 4. A. Scirocco, Giuseppe Garibaldi, Edizioni del Corriere della Sera, Milano 2005, p. 224.
- 5. L. Urettini, *La costruzione del «Nemico» nell'* "Ebreo di Verona" *di padre Bresciani*, in «Razzismo e Modernità», N. 2, 2002, pp. 81-97.
- 6. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari 2007, pp. 92-95.
 - 7. Ivi, pp. 297-313.
- 8. I capitoli de *I Crociati di San Pietro* si trovano in «Civiltà Cattolica», 1868, vol. I della serie settima.
 - 9. L. Riall, Garibaldi. L'invenzione di un eroe, Laterza, Bari 2007, pp. 462-466.
 - 10. Isnenghi, Garibaldi fu ferito, cit., pp. 106-107.
 - 11. Riall, Garibaldi, cit., p. 465.